

tera che vi è stata diretta dal potere esecutivo della nostra repubblica, per accreditarci come inviati della medesima presso il governo francese. Perchè da noi sia stato differito di presentarla, ve ne abbiamo già indicati i motivi.

Chechè siate per decidere, noi non possiamo, nè dobbiamo abbandonare la Francia, signor ministro, senza protestare altamente e di nuovo indignati, innanzi a Dio, e a nome del popolo romano, contro le calunnie, di cui la nostra rivoluzione è fatta segno. Un fatto tremendo accadde, ma sotto il reggimento papale: quel fatto è opera individuale, e sarà giudicato da Dio e dalla storia.

E qui ci spetta affermare che dal giorno, in cui oltre 200,000 elettori nominavano i loro rappresentanti, e dacchè questi legalmente si furono costituiti, conferendo al governo stabilito il nome glorioso di repubblica romana, non un momento l'ordine il più perfetto, ed il rispetto alle persone ed alle proprietà è stato interrotto nella capitale, come nelle provincie. Quest'ordine, questo rispetto saranno conservati verso e contro tutti, e contro *quelli specialmente*, che tentassero piantare ancora una volta sul Campidoglio il segno abborrito della tirannia sacerdotale. Contro di essa protestarono pure nella trascorsa età tutti gli uomini grandi, Dante, Petrarca, Savonarola, ben altrimenti cattolici di coloro che tali si dicono ai tempi nostri, e che, parlando del cielo, non si curano che della terra.

Certamente, se la repubblica romana fosse assalita, le popolazioni, coi loro rappresentanti alla testa, si adopreranno a respingere la forza colla forza: battute in una città, correranno in un'altra per ivi apparecchiarsi a nuova battaglia: cacciate dal Quirinale, si faran forti nel Vaticano: oppresse oggi dal numero, si rialzeranno domani, si acciengeranno a più disperata battaglia, e forse col funesto presentimento non esser più il Cattolicismo che la religione dei despoti.

Dai tempi rimoti hanno gl'Italiani sofferto la prigionia, l'esilio e la morte pel fine santissimo di sottrarre al regime dei preti e dello straniero la patria loro. Possono ancora starci contro le sorti: ma se la civiltà europea è un decreto provvidenziale, se la libertà è corona promessa alle nazioni che soffrono e credono, le nostre passate sventure denno fruttarci vittoria; e l'Italia cesserà d'essere una semplice *reminiscenza*, perchè non han morte le idee, non si annega nel sangue un principio, non s'annienta nell'anima umana il sentimento della dignità nazionale e dell'indipendenza; sentimento, che, presto o tardi, *fa della voce di un popolo la voce di Dio*.

Giova dunque, noi lo crediamo, agl'interessi della Francia, non meno che alla pace d'Europa, che la repubblica romana sia dal governo francese riconosciuta, che l'Italia sia nazione libera, indipendente.

Gradite, sig. ministro, ec. ec.

Parigi 18 marzo 1849.

*Gl'inviati della repubblica romana, membri della Costituente*